



V  
A  
L  
D  
E  
R  
I  
C  
E

VALDERICE '96

**VALDERICE '96**  
 SCUOLA MEDIA «G. MAZZINI»  
 VALDERICE

*con il patrocinio del*  
 COMUNE DI VALDERICE  
*e della*  
 PROVINCIA REG.LE DI TRAPANI

*in copertina*  
 Villa Salerno-Barberi, o «Elena»  
 (fotografia di Enzo Barraco)

*Altre pubblicazioni della Scuola:*

- «Valderice '90»
- «L'integrazione degli alunni andicappati nelle scuole dell'obbligo - Il problema Valderice»
- V. PERUGINI, «Genesi di un paese: Valderice»
- «Valderice '91»
- «E allora, quanto vale la vita di un uomo in questo Paese?»
- «Valderice '92»
- «Valderice - Agriturismo»
- «Valderice '93»
- V. PERUGINI, «Valderice: la terra, i giorni»
- «Valderice '94»
- G.A. BARRACO, «La pietra nel pozzo»
- «Valderice '95»
- G. BASIRICO, «Una comunità in cammino»
- «Carta dei Servizi - Regolamenti»
- «Ciao, caro diario»

**COMITATO DI REDAZIONE**

Rocco Fodale	<i>preside</i>
Maria Anna Milana	<i>vicaria</i>
Michele Barraco	<i>docente coll.</i>
Franca Genco	<i>docente</i>
Vincenzo Barraco	<i>docente</i>
F.sco Paolo Gandolfo	<i>docente</i>
Giacoma V. Monreale	<i>alunna 3<sup>a</sup> A</i>
Lara Naso	<i>alunna 2<sup>a</sup> E</i>
Teresa Scopitteri	<i>alunna 2<sup>a</sup> C</i>
Giovanni Simonte	<i>alunno 2<sup>a</sup> D</i>

**SOMMARIO**

R. Fodale, Ai cittadini di Valderice	pag. 2
F. Torre, Valderice, centro d'arte e di cultura dell'era preistorica	» 3
B. La Sala, Il Teatro comunale	» 6
F. Coppola, Noterella storica sulla presenza ebraica nell'Agro ericino	» 8
A. Mazzara, La macinazione del grano nel territorio valdericino	» 12
V. Perugini, P. De' Nobili e le "ddise" di Ragosia	» 19
S. Costanza, "Una comunità in cammino"	» 22
E. Barraco, Ville valdericine	» 25
AA.VV., Intervista a...	
A. Candela, orafo	» 31
3 <sup>a</sup> I - 3 <sup>a</sup> E - 2 <sup>a</sup> E, L'ulivo e il nostro territorio	» 33
AA.VV., Dai ricordi dei nonni	» 36
3 <sup>a</sup> G, Parole ed espressioni dialettali in disuso	» 49
3 <sup>a</sup> I - 3 <sup>a</sup> E - 2 <sup>a</sup> E, Bonagia: il futuro è nel turismo	» 51
<b>Personaggi tipici</b>	
E. Maltese, G.V. Monreale, L'orologio... anonimo	» 53
<b>Burle valdericine</b>	
G.A. Barraco, I - Il pregio dell'angustia	» 54
G. Occhipinti, II - 'A carrozza-morti	» 57
3 <sup>a</sup> A, "Cooperativa 3 <sup>a</sup> A"	» 59
3 <sup>a</sup> A, Proposta	» 61
3 <sup>a</sup> B, Iscrizioni negli istituti superiori	» 62
<b>Vita Scolastica</b>	» 63

## AI CITTADINI DI VALDERICE

La nostra Scuola media si è posta, tra gli altri, due compiti precisi: svolgere un ruolo di promozione culturale nell'ambito del Comune e dar vita a una sorta di scuola-casa.

Per il primo, ha curato – a parte le attività strettamente curriculari – la pubblicazione di numerosi volumi sulla vita della comunità e sul territorio e la stampa di questo periodico; per il secondo, si sta sforzando di render la scuola accogliente e gradevole come un'abitazione privata: per permettere ai ragazzi di sentirsi a proprio agio e per farli vivere in un ambiente educativo anche sotto il profilo estetico, ecologico, e via dicendo: voglio dire, quadri alle pareti (non quadri di Picasso o di Guttuso, s'intende, ma buone stampe, poster significativi, lavori pregevoli degli stessi alunni), pannelli colorati, vasi con fiori o piante, aiuole ben curate, tende alle finestre, ecc.

Ma, si sa, *c'est l'argent que fait la guerre*, come dicono i francesi: senza soldi, cioè, non si può combattere alcuna guerra. I nostri bilanci – non tutti forse lo sanno – sono striminziti: servono appena a comprare qualche sussidio didattico e a fornire la Scuola del materiale della pulizia e della carta per le fotocopie. Né, d'altra parte, si può chiedere troppo al Comune, che, a parte il fatto che è in dissesto, per le scuole dell'obbligo ha compiti delimitati, relativi ai locali, alla manutenzione, all'arredamento. Per le pubblicazioni ci è venuta incontro la Banca "Ericina", con contributi notevoli, e in parte la Provincia e gli stessi amministratori comunali. Per il resto... abbiamo fatto ricorso agli alunni, che si son dati da fare e ultimamente hanno raccolto la somma per dotar di tende un buon numero di aule. Ma è facile capire che ciò non basta. Per le tende alle finestre dei corridoi, ci siamo rivolti a un certo numero di ditte e di professionisti. Debbo precisare che qualcuno ci è venuto incontro, qualche altro ci ha mandato a quel paese, magari con una scusa formalmente plausibile: a questi finanziamenti deve pensare il Comune, o la Regione, o lo Stato...; non tartassiamo di più chi già è spremuto dallo Stato con tasse e imposte spropositate.

Comprendiamo queste lagnanze, anche perché noi operatori scolastici, che spesso – con l'attuale chiaro di luna – mettiamo le mani in tasca per i figli altrui (che in verità consideriamo anche figli nostri), non siamo tartassati meno delle altre categorie di cittadini (almeno quelli che pagano le tasse).

Dobbiamo dire, però, che con la prevista autonomia scolastica ogni scuola dovrà cercare nuove fonti di finanziamento, se vuole soddisfare efficacemente il "diritto allo studio" degli alunni, sancito dalla Costituzione. E queste fonti si possono rinvenire, per lo più, tra i cittadini delle comunità in cui le scuole operano; in particolare, è ovvio, i cittadini più abbienti. C'è un rischio, per noi dell'Italia centro-meridionale: di non reggere il confronto – che non è certo sportivo! – con le scuole del Nord, dove imprenditori che si chiamano Agnelli, Berlusconi, Pirelli, Di Benedetti, e così via, potranno assicurare bilanci adeguati.

Il problema è, perciò, di tutti noi, come padri di famiglia e come cittadini. Se vogliamo che le nostre scuole non siano scuole da terzo mondo, con gli ovvi riflessi sulla vita della comunità, e quindi sul futuro delle nuove generazioni, mettiamoci bene in testa che è meglio far comprare ai nostri figli qualche saccoccia di patatine in meno e mettere da parte per la scuola qualche migliaio di lire ogni tanto, che lasciar vegetare scuole senza computer, senza registratori per l'apprendimento delle lingue straniere, senza spazi verdi, senza ambiente pulito e accogliente, senza i principali strumenti, insomma, del progresso e della civiltà.

Non c'è bisogno, per questo, di grossi capitali. Basta il necessario. Al resto penserà la nostra ben nota inventiva, di cui ci hanno dato mille esempi le povere o poverissime generazioni che ci hanno preceduto.

IL PRESIDE

## VALDERICE CENTRO D'ARTE E DI CULTURA DELL'ERA PREISTORICA

Il territorio di Valderice è uno dei pochi in Sicilia dove i segni della preistoria sono sparsi su tutto il territorio. Numerosissime sono infatti le grotte preistoriche ed altrettanto numerose erano i siti paleocristiani all'interno delle grotte, tali da far emergere Valderice come l'unico paese nel Mediterraneo a possedere grotte paleocristiane in rocce calcaree e con incisioni sacre certamente tra le più belle sinora trovate in tutto il mondo cristiano.

I siti preistorici più importanti si trovano a Bonagia, dove sono state scoperte dal sottoscritto pitture di vario colore del Neolitico di grande interesse scientifico, nella Grotta Polifemo; a Misericordia, dove si trovano bellissime incisioni paleocristiane: una croce scolpita nella roccia con un Cristo e le montagne del Golgota ai piedi del Cristo, mentre all'ingresso vi è scolpita una croce. Di fronte alla prima incisione abbiamo scoperto un'altra faccia del Cristo con una lunga barba, anch'essa scolpita sulla roccia calcarea: quest'ultima si presenta quasi nera per i fumi che i pecorai producevano quando preparavano la ricotta all'interno della grotta, dove, in posizione superiore, si trovano le incisioni preistoriche più antiche del Paleolitico superiore. La presenza in una stessa grotta di figure incise paleolitiche e paleocristiane, dovute a gruppi etnici tanto lontani tra loro nel tempo e così diverse come civiltà, è un fatto quasi unico nel nostro Paese e certamente eccezionale nel mondo intero, almeno in considerazione dell'importanza storica e della quantità e bellezza delle incisioni.

Due gruppi di artisti, a distanza di millenni, popolano la stessa grotta e la usano, entrambi, per intenti magico-religiosi, anche se completamente differente è la cultura della religiosità. I primi credono che si possa propiziare la caccia incidendo segni di animali sulla roccia, i secondi, perché costretti dalle persecuzioni contro i cristiani, trovano rifugio e si nascondono nelle grotte, e pregano ricostruendosi gli altari e le immagini del Cristo.

Ma Valderice dà altre sensazioni culturali di grande rilievo. A Rocche Giglio, dove persiste un ambiente naturalistico, con macchia mediterranea ancora intatta, è possibile distinguere una nicchia ecologica completamente differente dall'hinterland valdericino. Vi sono del-

le grotte preistoriche del Paleolitico superiore, dove si sono rinvenuti numerosi strumenti litici, grattatoi, bulini, raschiatoi, punte ed ossa di animali come l'*Asinus hidruntinus*, il *Bos primigenius*, il Cervo elafò ed il *Sus scrofa* (cinghiale). All'interno delle grotte, ma spesso si trovano all'ingresso, vi sono incisioni lineari di grande pregio. Ancora oggi non si sa a cosa servissero quelle incisioni, forse l'uomo preistorico li incideva davanti la grotta per allontanare gli spiriti maligni.

A poche decine di metri dalle grotte preistoriche, in un grosso riparo sotto roccia, abbiamo scoperto una cinquantina di pitture e scritte puniche simili a quelle più famose di Grotta Regina a Palermo. I punici, quando trasferivano le truppe via terra, spesso, fermandosi in zone rocciose, disegnavano idoli o navi o lasciavano scritte che oggi è difficile da decifrare, ma che certamente avevano un interesse religioso.

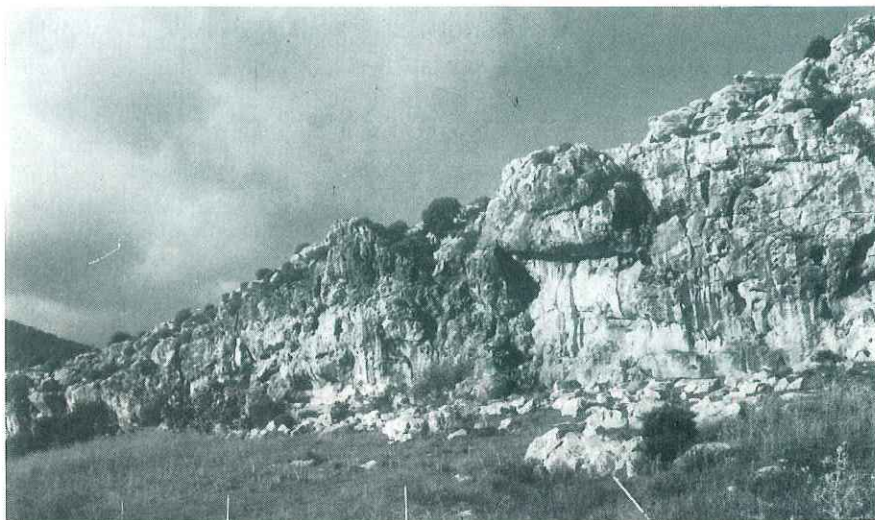
Un'altra grotta di grande interesse per la preistoria della provincia di Trapani è la Grotta dei Porci. In questa grotta abbiamo rinvenuto numerose ossa umane del Paleolitico superiore, che si trovano al Museo di Preistoria di Trapani, e tantissimi strumenti litici, bulini, grattatoi, raschiatoi e tante punte in selce, oltre ad ossa di *Bos primigenius*, di Cervo elafò e di cinghiale. Uno scavo all'interno e fuori la grotta darebbe certamente molto materiale per una più profonda conoscenza del sito.

Grande importanza doveva avere Valderice durante la preistoria se vi sono nel suo hinterland tante presenze culturali, ma certamente la presenza umana aveva un significato solo ed in quanto l'ambiente valdericino doveva presentare allora una zona ricca di pascoli, immersa in verdi e selvaggi boschi, tanto da dare spazio ai cinghiali, ed in vaste praterie, dove potevano pascolare i cervi e i buoi selvatici. Oggi, purtroppo, poco resta di tutto questo, ma i nostri giovani, che studiano la storia, devono conoscere come era il loro territorio, il territorio dei loro antenati, che disgraziatamente l'antropizzazione selvaggia ha distrutto. Questo deve anche servire per farlo amare ancora più profondamente e per salvaguardarlo dalla distruzione che spesso, per il bene di pochi, procura danno a molti. Bisogna trovare un equilibrio tra tecnologia ed ambiente, in cui l'unico vero feticcio è il pianeta terra.

Tutelare l'ambiente significa salvaguardare la cultura dei nostri antenati. Ogni ragazzo deve sapere che noi non tuteliamo solo le pie-

tre, le pitture preistoriche, le grotte, gli alberi, il colore del paesaggio, i vecchi bagli e le opere d'arte, ma il pensiero che è racchiuso in ognuna di esse, come un'anima capace di meravigliose risonanze d'amore, la quale ci lega con grande affetto all'ambiente che ci ha creato e che ci ospita, senza nulla chiedere in cambio.

FRANCESCO TORRE

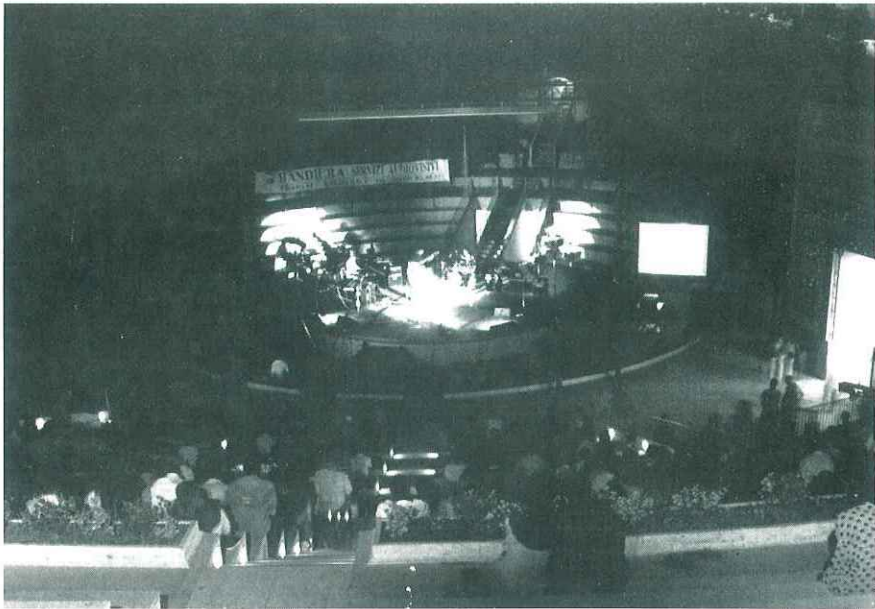


Rocche (o Rocca) Giglio

## IL TEATRO COMUNALE

Il Teatro Comunale di S. Barnaba, ormai in funzione da tre anni, può dare la possibilità a tanta gente di assaporare il mondo dell'arte e, perché no, anche di entrarci. Ormai completo nel suo organigramma (consiglio di amministrazione e collegio di consulenza) è nelle condizioni di poter programmare un'attività che vada al di là della semplice spettacolarizzazione e che miri soprattutto alla *promozione* ed al *coinvolgimento*. Che significa tutto ciò? L'idea è molto semplice. Insieme alle svariate forme di intrattenimento (cinema, danza, musica, teatro...), occorre gettare le basi necessarie per una efficiente *attività promozionale* che abbia come obiettivo il *coinvolgimento* delle risorse umane del territorio. In altre parole, non interessa il *teatro* aperto alla fruizione di pochi quanto, invece, un *teatro* che avvicini la gente all'*arte* nelle sue molteplici espressioni. In un territorio dalle risorse educative tradizionalmente povere non è un obiettivo da poco, ma nella realtà, per muoversi nella direzione che abbiamo appena descritto, *cosa* e *come* bisogna operare? Ecco alcuni esempi:

- organizzazione di una rassegna teatrale riservata alle compagnie amatoriali del territorio (obiettivo: promozione);
- organizzazione di una rassegna musicale riservata ai giovani musicisti del territorio con eventuali stages di perfezionamento tenuti da musicisti di chiara fama (obiettivo: promozione);
- coinvolgimento delle scuole per l'organizzazione e la messa in scena degli spettacoli di fine anno scolastico (obiettivo: promozione/partecipazione);
- ipotesi di coinvolgimento delle scuole medie superiori di Trapani per gli spettacoli di fine anno (obiettivo: promozione/partecipazione);
- eventuali corsi di sperimentazione teatrale e musicale tenuti da registi e musicisti del territorio, con esibizione finale (obiettivo: promozione/partecipazione);
- riservare un certo numero di abbonamenti gratuiti (cinema e teatro) per i giovani particolarmente bisognosi e meritevoli (obiettivo: promozione);
- riservare un certo numero di abbonamenti gratuiti (cinema e teatro) per i giovani che si sono particolarmente impegnati nelle attività espressive ed artistiche della scuola (obiettivo: promozione).



Si potrebbe ancora continuare, ma penso che questi esempi siano sufficienti a chiarire il ruolo sociale che si intende attribuire al Teatro Comunale di S. Barnaba. Dopotutto, imparare ad apprezzare le diverse espressioni artistiche, gustarne la fantasia e la bellezza, tutto ciò eleva lo spirito umano e sublima la nostra esistenza.

Entrare in teatro è come entrare in un altro mondo. Si osservano le luci che si spengono, il brusio che si trasforma in silenzio. Si rimane in attesa. Poi ecco il suono dell'orchestra irrompere, o gli attori impostare le prime battute, o le immagini riempire il grande schermo bianco... È la magia della musica, del teatro, del cinema. Si entra così nel mondo delle emozioni e dell'incantamento: si ride, si piange, si stringono i pugni, si chiudono gli occhi. È la magia dell'arte.

BALDO LA SALA



## NOTERELLA STORICA SULLA PRESENZA EBRAICA NELL'AGRO ERICINO

La presenza ebraica in Sicilia probabilmente data dal 70 d.C., cioè dal tempo in cui Tito cacciò gli Ebrei da Gerusalemme. Dalle coste dell'Asia Minore i figli di Sion si sparsero in tutto il bacino del Mediterraneo, e molti approdarono alle nostre coste dando vita a comunità numerose e fiorenti dal punto di vista economico e culturale.

Nella Sicilia occidentale si costituirono ben sette *aliame* (comunità ebraiche): da quelle minori di Monte S. Giuliano, Salemi, Alcamo a quelle più numerose di Pantelleria, Mazara, Marsala e Trapani. Tutte queste comunità si distinsero in vario modo per il loro attivismo nei commerci e diedero spesso un'impronta particolare all'economia delle città in cui si erano insediate.

La "Università degli Ebrei" di Monte S. Giuliano, ad esempio, nonostante fosse la più piccola tra quelle sopra elencate – nel 1492 contava appena 19 fuochi!<sup>1</sup> – aveva delle sue peculiarità che la rendono meritevole di qualche attenzione.

Lo spoglio delle testimonianze contenute nel Codice diplomatico dei Lagumina<sup>2</sup>, ci permette di capire quale fosse l'importanza di questa piccola *aliama*, ma la storia degli Ebrei di Sicilia non può farsi senza ricorrere agli atti notarili conservati negli Archivi di Stato. Fra questi documenti il più illustre è forse il registro del notaio ericino Giovanni Maiorana (1297-1300)<sup>3</sup>.

Si tratta della più antica fonte di notizie riguardanti gli Ebrei di Erice e del territorio pedemontano. Lo studio di queste carte è assai interessante per vari motivi: ad esempio ci permette di sapere che nel secolo XIII a Monte S. Giuliano il macellaio, l'orafo, i due carpentieri, i due cantonieri, i due medici e sei fabbri su sette erano Ebrei, oppure

1 Renda F., *La fine del giudaismo siciliano*, Palermo, 1993, p. 41.

2 Lagumina B. e G., *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, in "Documenti per servire alla storia di Sicilia", a.c. della Soc. Sic. per la Storia patria, s. I, voll. VI, XII, XVII, Palermo 1884, 1890, 1895 (rist. anast. Palermo, 1990).

3 *Il Registro del Notaio Ericino Giovanni Maiorana (1297-1300)*, (a.c. di A. Sparti), Palermo, 1982; da ricordare anche l'edizione di A. De Stefano, *Il registro notarile di G. Maiorana (1297-1300)*, Palermo, 1943.

che parecchi Giudei avevano proprietà agricole a differenza dei correligionari trapanesi di cui solo uno è attestato come agricoltore<sup>4</sup>.

Fra le tante notizie ricavabili dai vari atti noi ci limiteremo a rilevare qualche dato che attesta la presenza ebraica in luoghi che ai giorni nostri si trovano nel territorio di Valderice. I documenti 7, 22, 72, 79, 89, 116, 118, 119 del Registro sono testimonianza di attività di affitto o compra-vendita di terreni con la partecipazione di Giudei.

Iniziamo dal doc. n. 79: *Iacobus de Rumen, Iudeus medicus*, il 24 luglio 1299, entra in possesso di una vigna, di un giardino e di un caneto siti *in contrata Ragusie* e di un'altra vigna sita *in contrata Bonachie*. Preso possesso dei terreni, il proprietario vi insedia dei *custodes sive vinearios*. Figuri di questo tipo, "i gabbelloti" sono tristemente famosi nelle nostre zone, era loro affidato non soltanto il compito di salvaguardare le vigne o altri beni ma anche quello di garantire una certa tranquillità nel territorio, indipendentemente dai metodi usati.

Comunque, tornando al nostro medico, questi possedimenti lontani dalla vetta ci fanno pensare che *Iacobus Iude de Rumen* avesse parecchi interessi nel pedemonte tali da giustificargli l'acquisto di beni immobili. Ciò può rappresentare la prova di una presenza umana più colta nelle nostre zone popolate perlopiù da contadini e pastori.

Il doc. n. 116 del gennaio 1300 è una permuta di un pezzo di terra *in contrata Fontis de Ficu* con due canne di panno e venti tari. Recita il documento: «si aggiungono venti tari perché il pezzo di terra appare di qualità migliore rispetto al panno». L'atto notarile è adespota ma appaiono dei personaggi con nomi inequivocabilmente ebraici, si pensi inoltre che l'attività concernente la lavorazione del panno in Sicilia e nel trapanese è specializzazione tipicamente ebraica<sup>5</sup>.

I doc. n. 118 e 119 ci mostrano un tipico esempio di come si stipulassero e nascondessero certi prestiti ad usura: nel doc. n. 118 *Iacobus de Gazarella* e la moglie *Falcaria*, il 5 aprile della XIII indizione (1300), vendono per due onze a *Azaronus de Sydica faber, iudeus* una vigna sita *in contrata subtus de Fonte Sancti Andree*. Lo stesso giorno (doc. n. 119) *Azaronus* si impegna a restituire la vigna entro un anno;

4 Per Trapani cfr. Trasselli C., *Gli Ebrei di Sicilia*, in "Siciliani fra Quattrocento e Cinquecento", Messina, 1981, p. 146.

5 Sull'economia ebraica legata alla lavorazione dei panni hanno scritto delle pagine interessanti il Milano A., *Storia degli Ebrei in Italia*, Torino, 1963 e il Trasselli C., *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna*, Cosenza, 1977.

qualora i coniugi non pagassero le due onze entro il termine stabilito, la vigna rimanga *in vero et perpetuo dominio et proprietate* del suddetto *Azaronus*.

Purtroppo il registro è rovinato nel margine superiore in una parte che ci avrebbe permesso di conoscere altri termini dell'accordo. È possibile comunque fare delle ipotesi sull'entità degli interessi da corrispondere.

Contratti di questo tipo prevedevano che in genere i frutti del terreno fossero divisi a metà fra le parti; le prime parole leggibili della c. 66r. dicono: «la metà dei frutti e del mosto della stessa vigna del presente anno della XIII indizione etc.», non possiamo leggere i nomi dei contraenti ma riteniamo che per quest'anno i frutti e il mosto della vigna dovessero essere divisi a metà fra i due.

Il documento prosegue dicendo che la vigna dovrà essere divisa *ad partem* (cioè a metà) per la XIV indizione e ancora *Azaronus* dovrà percepire la solita metà dei frutti e del mosto per l'anno XV Indizione. Ecco dunque, a nostro avviso, l'ammontare degli interessi che i coniugi *Iacobus de Gazarella* e *Falcaria* dovranno pagare per il prestito di due onze: la metà del raccolto per ben tre annate consecutive.

I docc. n. 7, 22 e 72 ci presentano un personaggio che doveva godere di qualche credito all'interno della comunità: *Chilfa de David*, fabbro ma anche ricco possidente e dedito al commercio; il primo documento, del (febbraio-marzo) 1298 è un contratto "a partecipazione" in cui *Chilfa*, proprietario di un terreno *in contrata Critaciarum* (l'attuale S. Marco<sup>6</sup>) lo affitta per quattro anni a *Bartholomeo de Cathania* a condizione che questi si impegni a ripiantare, coltivare il terreno e apportarvi delle migliori costruendovi dei muri, delle siepi, fossati, tutto a sue spese.

*Bartholomeo* potrà utilizzare la *planta* (il terreno) a proprio piacimento ma dovrà dividere a metà con *Chilfa* i prodotti della terra, a quest'ultimo rimane inoltre il diritto di scegliersi la parte migliore. Un contratto di mezzadria di questo tipo non è molto distante da quelli che si stipulano ancora oggi nelle nostre campagne, salvo forse il diritto alla parte migliore del prodotto.

Al conduttore del terreno non veniva data molta libertà di movimento, infatti *Bartholomeo* non potrà recedere dal contratto interrom-

---

<sup>6</sup> Cfr. Perugini V., *Artigianato rurale e movimento contadino*, in "Valderice '90", Paceco, s.d., p. 11.

pendo le prestazioni pattuite, privo del consenso di *Chilfa*, a meno di non perdere tutti i diritti acquisiti durante i quattro anni. Questo tipo di contratto comunque era molto frequente e lo si trova più volte nel Registro, veniva stipulato specialmente per bonificare terreni da trasformare in vigneti<sup>7</sup>.

Il doc. n. 22 del 14 luglio 1298 vede sempre *Chilfa Iudeo fabro* che affitta una *planta* sita *in contrata Fontis de Ficu* a *Gualtiero de Chinchillo* per lo stesso periodo e alle stesse condizioni del documento precedente. *Gualtiero* non potrà abbandonare il terreno a suo arbitrio, pena la perdita di tutte le migliorie apportatevi a sue spese, ma il contratto dura poco infatti meno di un anno dopo, il 14 maggio 1299 (Doc. n. 72), *Chilfa* ottiene la restituzione della pianta e riscatta eventuali diritti per tre tari e dieci grana.

Un'ultima curiosità sulla localizzazione dei terreni: sia la *planta in contrata Critaciarum* (Doc. n. 7) che l'altra *in contrata Fontis de Ficu* (Docc. nn. 22 e 72) vengono indicate come confinanti col terreno di *Bulchayre aurificis Iudei*, con quello di *Davidis Iudei carpinteri*, con la *via Regia* e con altri terreni non identificati. Sorgono alcune domande: Le due *plante* erano quasi contigue? (ma S. Marco è distante da Fico!); c'è stato un errore del notaio? (non è da escludere!); o *Chilfa*, *Bulchayre* e *Davidis*, ebrei tutti e tre, erano magari soci in affari e investivano in terreni?

FRANCESCO COPPOLA



7 Cfr. De Stefano, *cit.*, pp. CVI-CVII.

## LA MACINAZIONE DEL GRANO NEL TERRITORIO VALDERICINO

Una delle attività strettamente collegate con l'agricoltura è stata la macinazione del grano, la quale era stata in posizione quasi statica ed artigianale attraverso i secoli. Improvvisamente, tra la fine dell' '800 e l'inizio del '900, con lo sviluppo di nuove strutture tecniche, aveva assunto tutte le caratteristiche di una media imprenditorialità, anche qui nel nostro paese con una esplosione impensabile.

Certamente la molitura dovette essere uno dei problemi che assillò l'uomo fin dal nascere dell'agricoltura; e un'idea, attraverso quali disagi sono passati i nostri antenati, ce la possiamo formare quando osserviamo certi documentari televisivi su alcune tribù che ancora vivono allo stato primitivo.

Noi non sappiamo attraverso quali stadi siano passati i nostri avi, ma abbiamo appreso dalla viva voce di essi che presso le famiglie più agiate in campagna un tempo c'erano stati i mulinelli a braccio utilizzati dai familiari per economia e praticità con sacrifici incomparabili (lo stesso era nei bagli, dove si viveva a gruppi isolati, per assicurarsi l'autonomia). Si trattava di due piastre di pietra dura sovrapposte. In quella superiore c'era la tramoggia di alimentazione, in modo che il grano si veniva a trovare nel mezzo e quindi, triturato, si trasformava in polvere, usando la forza delle braccia. Le donne ed i ragazzi si occupavano principalmente della macinazione con i mulinelli. Ma c'era, dopo, la fatica della separazione del prodotto ricavato, e questa era una incombenza esclusiva delle donne: la staccatura, cioè fare passare il macinato attraverso il crivello di seta per separare la crusca dalla farina. Quella più raffinata serviva per fare il pane bianco e la pasta, con quella contenente ancora scorie si faceva il pane nero.

Sappiamo che dopo il 1812 ci fu un esodo dalla città verso la campagna, che si popolò sempre più e fu resa più produttiva e redditizia per tutte le categorie lavorative.

L'emigrazione in tutto l'Agro ericino aveva formato nuovi raggruppamenti di lavoratori e villaggi, nei quali erano state create a poco a poco tutte quelle strutture accessorie perché essi potessero vivere senza legami con la città d'origine; nel caso nostro, con Monte San Giuliano, oggi Erice. Quindi, sono stati costruiti i mulini, ma non sappiamo quali siano stati la strutturazione e il funzionamento di essi e il servizio pubblico che essi assicuravano.

Dalle ricerche nell'archivio della biblioteca comunale di Erice abbiamo tentato una ricostruzione del regolamento di questi mulini e, prendendo in esame la corrispondenza tra l'Intendente della Valle, in seguito chiamata Provincia di Trapani, con il Comune di Monte San Giuliano, abbiamo ricavato qualche notizia utile al nostro assunto.

C'erano i mulini su cui si pagava il dazio sul macino regio e veniva assicurato un servizio pubblico sotto il controllo diretto del Sindaco e dei Decurioni; ma, indirettamente, c'era l'assidua vigilanza dell'Intendente della Valle con i suoi funzionari. Privati erano gli esattori diretti, che prendevano in appalto l'esazione del dazio.

Una serie di sollecitazioni dell'Intendente della Valle per la riscossione del dazio sul macino, col cui tramite il Sindaco invitava esattori, collettori e percettori a scuotere i "debitori antichi", dimostra che il pagamento di questa tassa dovette creare difficoltà, non solo a chi doveva pagare, ma anche a chi doveva riscuotere.

Dalla lettura della corrispondenza tra le due amministrazioni, si è saputo che il Sindaco, che aveva mandato una supplica di Vincenzo Giacalone con la quale chiedeva un ulteriore aumento del macino, dovendo affrontare spese straordinarie, l'Intendente rispondeva allegando una circolare ministeriale che vietava «ogni ulteriore addizionale nei comuni in cui esisteva una tassa fino a quattro grane», ma permetteva, per l'attuale straordinario bisogno, di accedere ad un mutuo con interesse maggiore al 5%. Intanto, non permise l'aumento.

Il Consiglio Municipale del 28 luglio 1844 deliberò di portare il prezzo a grana sei al tumulo per la molitura e grana uno per la molenda. Questi due termini furono oggetto di discussione, senza una conclusione. Il prezzo rimase quello di grana sei ed uno di molenda.

Tra le due autorità, provinciale e comunale, continuarono ad intercorrere suppliche, imposizioni e proteste di malcontento, ma furono anche motivo per rilevare i nomi delle località, dove sorgevano i mulini, dei loro proprietari e di una struttura basilare finora non nominata, il "recinto". Questo era uno stabilimento circondato di mura, donde l'appellativa dove si trovavano i centimoli, mulini azionati dagli animali e i mulinelli a braccio. Il recinto aveva una sola porta d'ingresso, da dove passava il tutto per un facile controllo e per evitare ogni frode. Dentro, oltre i locali dove alloggiavano le macine, c'erano altre strutture: il magazzino dove si teneva il grano, i locali dove stavano gli animali durante il riposo, la stanza per gli impiegati addetti al servizio,



Vecchio "Molino Excelsior", in via S. Catalano

infine la caserma per le guardie, secondo l'importanza del recinto. Le finestre dovevano avere le grate e le grandoliere ad occhio di pernice.

Il proprietario del recinto era il mugnaio, ma questi poteva cederlo in affitto; in ogni caso, sia il proprietario che l'affittuario dovevano sottostare alle norme del contratto: fornire animali validi; in città, ritirare il grano e riportare la farina a casa; il recinto doveva stare aperto dal sorgere al tramonto del sole. Al proprietario era concesso di accedere ad un mutuo da pagare a rate per giustificati motivi, purché avesse firmato il contratto. Altro obbligo a cui si sottoponevano il proprietario e l'affittuario era quello di non poter interrompere il contratto e, allo scadere, abbandonare senza aver trovato il sostituto.

Nel 1844 ci dovette essere una grave crisi, che mise a disagio quasi tutti i mulini, tanto che si pensò di demolirne alcuni.

Furono passati in rassegna tutti i recinti cadenti nel territorio del nostro Comune, dove principalmente era sentita la crisi. Le autorità presero prima in esame i recinti di Bonagia e di S. Marco: il primo, quello vicino alla tonnara, che, come riferì l'ispettore verificatore, era al completo delle strutture; e poi quello di S. Marco, che, sebbene avesse avuto un leggero calo nella produzione, era stato ricostruito di recente. Seguì l'esame dei recinti di Pietra Incarnata, di Croce delle Vie, di Misericordia e del fondo di Bonagia. L'orientamento per la demolizione era per questi due ultimi.

I motivi di questa crisi non si conoscono, però alcuni avvenimenti che seguirono ci fanno riflettere e ci inducono a considerarli con molta attenzione e cautela. Innanzitutto, l'imposizione del prezzo della tassa sul macino, che sicuramente non lasciò contento nessuno. Ci furono altri episodi che ce lo fanno pensare: il divieto di macinazione al di fuori del recinto, la nomina di una Commissione "d'ambulanza" con la presenza di un giudice nelle visite domiciliari da eseguire per la ricerca di mulini vietati (cioè, quei mulini dove non si pagava il dazio e quindi al di fuori del controllo dello Stato).

All'inizio del 1847 già il dazio era salito a 12 grana e l'Intendente fece richiamare dal Sindaco il mugnaio del recinto di Racanzile perché aveva riscosso alla presenza di due impiegati due grana in più di dazio, cioè 14 grana. Questo andamento incerto e confuso, a cui era dovuta l'insoddisfazione di tutti, avrà spinto momentaneamente Ferdinando II a pubblicare un decreto nell'agosto del 1847 in cui annunzia al suo popolo «l'abolizione del dazio sul macino e la demolizione di quello del sale nei nostri reali domini al di qua del Faro».



Ma ecco una nota stonata, in contrasto con quanto aveva affermato il decreto reale: un manifesto intitolato «Istruzioni provvisorie per la riscossione del Dazio in Sicilia», il quale, nell'art. 1, così recita: «Il Dazio sul macino sarà generalmente pagato da tutti i consumatori prima di macinare i frumenti, la segala, gli orzi ed i granoni alla ragione di tari sei e grana otto salma, cioè grana otto al tumulo i frumenti...».

Esso è firmato dal Ministro delle Finanze M. Amari ed approvato da S.E. il presidente del Governo del Regno nel Consiglio del 10 giugno 1848. Ma c'è altresì un'altra contraddizione, e cioè quella sul prezzo del dazio, già di 12 grana, le quali non furono mai contestati, come è stato detto, mentre oggetto di discussione furono da parte dell'autorità provinciale le due grana in più, cioè le due grana abusivamente riscosse dai mugnai.

Tutte le norme riportate in questo manifesto informativo sono più o meno quelle sopradette sui recinti. Solo per quanto riguarda i trasgressori delle disposizioni, le pene sembrano molto severe ed inapplicabili. Queste nuove istruzioni, anche se provvisorie, non dovettero apportare tranquillità e soddisfazione negli operatori, ma piuttosto malcontento e delusione. Negli anni successivi non mancarono gli episodi che mostrano intolleranza e sfiducia, venendo meno all'applicazione delle norme del contratto, molto spesso oggetto di contestazione e ricorso a minacce.

Alla fine del 1855 la crisi che teneva in posizione di opposizione le autorità ed i mugnai, perdurava ancora.

A questo punto il filo conduttore che ci aveva guidato ci abbandona né abbiamo altro collegamento che ci introduce nell'era moderna dei mulini.

Nel 1830 fu introdotto in Lombardia il mulino a cilindri, ma solo dopo il 1860, in seguito ad alcuni perfezionamenti, si diffuse in tutta l'Italia. Tra la fine del secolo XIX e l'inizio del successivo, quando l'emigrazione nel territorio del futuro Comune di Valderice era al massimo dell'espansione, alcuni ricchi proprietari terrieri vollero cimentarsi nell'imprenditoria, pur rimanendo nell'ambito dell'agricoltura, da dove forse avevano tratto la loro fortuna, per sfruttare l'ottima posizione del paese.

Uno dei più antichi mulini è quello di Misericordia, forse una continuazione del recinto, oggi di Pietro Gabriele, che ancora riesce a barcamenarsi per l'attività interessata del proprietario.

Nel 1900 fu inaugurato a S. Marco il mulino "Excelsior" di Vincenzo Gervasi, con una costruzione nuova e molto appariscente per l'epoca che, gestito dallo stesso proprietario con molta serietà, severità ed onestà, andò presto in auge. Lo seguì nella gestione il figlio Ignazio con buon esito. Però quando il figlio di quest'ultimo, che era stato lasciato erede dal nonno Vincenzo, si trasferì a Roma, dove fa altro lavoro e il padre Ignazio non fu più in grado di gestirlo, il mulino fu chiuso.

Pure dell'inizio del '900 è il mulino di Crocci; ora di Castiglione, ancora in attività.

Un altro mulino della stessa epoca si trovava in via Erice. Ma già negli anni Venti era stato abbandonato e non si sa il motivo.

Nel 1924-25 sorse nella frazione di Chiesanova il mulino di Giovanni Ingrassia, che cessò l'attività nel 1970.

Dello stesso periodo è anche il mulino di Vulpetti che si trovava in via Trapani vicino al quadrivio di Immacolatella di Valderice. Dopo la guerra fu acquistato da Ruggirello, il quale, dopo alcuni decenni di attività, lo chiuse. Per ultimo fu costruito da Gervasi e Pollina il mulino di Crocevie nel 1934-35. Anche questo sentì la crisi del dopoguerra e quando i proprietari non lo poterono gestire personalmente, concluse il suo ciclo.

Come abbiamo notato, ben sette mulini si erano stanziati in una zona assai ristretta, anche se prettamente agricola, e con una popolazione abbastanza limitata. Tuttavia i proprietari con maggiore o minore fortuna sopravvissero per più di mezzo secolo fino a quando non sopraggiunse il benessere del dopo guerra e la grande industria non annullò la piccola. Di sette mulini soltanto due sono rimasti in attività per la solerzia e l'efficienza dei loro gestori.

Certamente i più fortunati furono quelli che per primi si lanciarono nell'imprenditoria e seppero sfruttare il momento favorevole e la posizione del luogo. Da una parte i piccoli paesi agricoli in fase di espansione, Custonaci, Buseto Palizzolo, S. Vito e dall'altra le città di Erice e di Trapani, la quale ultima aveva una campagna molto ricca di agricoltura, su cui gravava un dazio assai opprimente se proprio alla sua periferia e nel territorio di Erice si sviluppò un piccolo centro di attività commerciale, Casa Santa "*u passu 'i latri*" dove si smerciavano tutti i prodotti agricoli.

L'appellativo è molto significativo perché in verità i contadini che avevano bisogno di vendere venivano qui spogliati dai mediatori e dai

commercianti che approfittavano del momento. Naturalmente i proprietari dei mulini erano meno esosi con i contadini con cui poi continuavano a lavorare per l'intero anno.

Infatti i contadini al momento del raccolto conservano la "mangia" cioè tutto il frumento necessario per l'intero anno.

Nelle famiglie dei contadini la "mangia" si conservava in casa nei "cannizzi", recipienti cilindrici fatti di canne schiacciate ed intrecciate mentre due aste di legno univano le due estremità e li reggevano ritti.

Le donne avevano il faticoso compito di lavare il grano prima di portarlo al mulino e di asciugarlo stendendolo al sole su tappeti fatti al telaio a mano con stracci. Il grano poi veniva macinato per ricavare la farina e la crusca che veniva usata per allevare le galline le cui uova erano vendute ed erano il finanziamento delle donne per le piccole spese di casa.

Valderice fu anche centro del commercio delle uova. Alcuni piccoli commercianti, "ovara", la mattina montavano sull'asino ed andavano in giro per la campagna per comprarle portando delle mercerie che vendevano alle donne le quali approfittavano dell'acquisto, anche per preparare la dote delle figliuole, sapendo di non disturbare i mariti essendo le spese risparmi delle loro finanze.

Anche gli artigiani si assicuravano la "mangia" nel tempo del raccolto o comprando il grano o riscuotendolo per i lavori fatti durante l'anno ai contadini e non pagati perché questi erano costretti dal bisogno.

Gli artigiani depositavano il grano nei magazzini dei mulini ed ogni settimana andavano a prendere la farina necessaria per panificare.

In tutte le case di campagna c'era il forno in cui si cuoceva il pane. Si conservava il lievito, chiamato "crescente" che serviva per la prossima panificazione. Anche i contadini del dopo guerra depositavano il loro grano nei magazzini del mulino. Il benessere a poco a poco ha distrutto tutto il tradizionale, il forno, il pollaio, l'artigianato e il mulino. Le donne sono state liberate da tante fatiche. Tutto, oggi, si trova pronto ed a portata di mano. La guerra ha portato morte, distruzione e sacrifici, ma tutto ha rinnovato dopo con il benessere ed il progresso.

ALBERTO MAZZARA

## PIETRO DE' NOBILI E LE "DDISE" DI RAGOSIA

I De' Nobili sono di quegli illustri ericini passati tra il XV e il XVII secolo a Trapani, accolti di buon grado nella mastra aristocratica e con ciò messi sulla strada delle prime cariche cittadine. Come loro i Provenzano, Caro, Cipponeri, Margagliotta, Fiscicaro, Barlotta, Morano e Zuccalà; una somma di nove famiglie, quante ne conta lo storico fra Benigno di S. Caterina.

Le scaturigini dei De' Nobili risalgono a Lucca, da dove un Baldovino, al servizio dell'imperatrice Costanza, s'era condotto in Sicilia e, nella qualità di castellano, a Erice. Suo figlio Rodolfo – riferisce lo stesso Benigno – avrebbe deciso di fissare la residenza sul Monte nel 1220<sup>1</sup>; sembra confermarlo pochi decenni oltre il Registro del notaio Maiorana, che cita il casato, segnatamente in relazione a una vigna nella contrada Bonagia<sup>2</sup>. Quanto i successori di Baldovino si fecero addentro nelle istituzioni locali, lo mostra una circostanza del 1411, allorché delle città finitime s'unirono in lega nel castello di Salemi, a sostegno della regina Maria, e per Monte S. Giuliano s'impegnò «*Carolus lo Nobili capitaneus gentis armigerae*»<sup>3</sup>.

Pure da un Carlo nacque l'Antonino che il 4 dicembre 1553, davanti al notaio Lombardo, fece promessa alla trapanese Vitria De Vincenzo. Sparsi dati informano che questa gli diede tre femmine e cinque maschi, dei quali il primogenito ottenne nel 1573 la cittadinanza della madre. Tutta la famiglia nel 1595 era ormai stabilita a Trapani, in una grande casa ornata di morbidi ricami platereschi, laterale al "piano" di S. Francesco da Paola. Il legame con la patria ericina però restava, tant'è che uno dei figli minori di Antonino, Pietro, vi rivestiva il ruolo di castellano, secondo si legge in un atto dell'11-9-1600, quando delegò Battista Catalano poiché «*diversis negotiis occupatus*»<sup>4</sup>. Gli oneri allusi erano le magistrature assunte nella sua nuova città, ma anche l'ingente patrimonio da amministrare come unico erede, dopo la morte dei fratelli: terre, bestiame, censi, l'ufficio notarile di Erice.

1 P. Benigno, *Trapani profana*, ms 199 (copia datt.), B.F.T., pp. 430-432 e 835.

2 *Il Registro del notaio ericino G. Maiorana (1297-1300)*, a cura di A. Sparti, Accademia di Scienze, Lettere e Arti, 1982, vol. I, doc. 79.

3 G. Fardella, *Annali della città di Trapani*, ms. 193, B.F.T. (copia datt.), p. 319.

4 A.S.T., *Not. G. Di Maria*, atto del 7-9-1600.

Le proprietà maggiori consistevano in 50 salme a Ragosia – circa 150 ettari – e nelle terre lasciate dallo zio paterno, il chierico Bartolomeo, cioè Canalotti, Morgana, Calandra, Lentina e Linciasa, ampliate con l'acquisto di Mafi, così da fare un'unica estensione di 120 salme antiche. Attraverso Pietro si spiegò una lunga discendenza, accresciuta nel tempo da riconoscimenti civili ed elette parentele, infine estintasi sulla metà del nostro secolo nella linea agnatica. Figli suoi e di Laura Fardella, impalmata nel 1593, furono in ordine: Antonino, Orfeo, Vita, Marsia, Maria e Giovanni, nato "*exciso matris ventre*" dopo la morte della partoriente. E la seconda moglie, Domitilla Fardella, gli mise alla luce ancora: Fabrizio, Margherita Anna Maria.

Il latifondo Mafi, vincolato nel fidecommisso primogeniale voluto da Bartolomeo, toccò ad Antonino e al suo ceppo; per contro Ragosia, in quanto di natura burgensatica, fu trasferita a Orfeo<sup>5</sup>. Questi alla sua volta, testando, ricorse al diritto feudale<sup>6</sup>, riunendo nello stesso asse ereditario anche la grana sulla tonnara di Bonagia<sup>7</sup> e un podere sito in quest'ultima contrada.

Gli altri due maschi non continuarono la stirpe. Giovanni morì in età infantile e Fabrizio, che fu donato con particolare generosità dal padre, studiò teologia a Palermo, divenne arciprete di S. Pietro, fondandovi un ricco beneficio, quindi si fece gesuita.

Nel 1619, Pietro De' Nobili non aveva ancora distribuito tra i figli il capitale familiare. A quell'anno risale un pubblico contratto che, riportato integralmente, ha il compito di concludere il nostro articolo. Il documento si riferisce alla raccolta in Ragosia delle "ddise", cioè il saracchio, l'"ampelodesmo tenace" dei botanici. Le sue foglie, trasformate dalla sapienza contadina in corde, cesti e impagliature, furono presenti per secoli nella vita quotidiana di poveri e ricchi. Erano perciò commerciate come qualsivoglia pianta, massime in una società nella quale si sconosceva il superfluo e il bene più pusillo aveva un pregio da riguardare persino col concorso del notaio.

Poteva nascere così un atto come questo, all'apparenza "minore", ma non già insignificante per la storia economica del latifondo:

---

5 V. Perugini, *Valderice: la terra, i giorni*, Scuola media "G. Mazzini" e Cassa rurale ed artigiana "Ericina", Valderice, 1994, pp. 24-36.

6 Il diritto feudale, a differenza di quello burgensatico, fondava i passaggi ereditari sulla primogenitura.

7 Il privilegio della "grana" sulla tonnara di Bonagia, di antica origine regia, dava diritto a otto tonni su ogni 100 pescati.

die III Iunii, II Indicione 1619

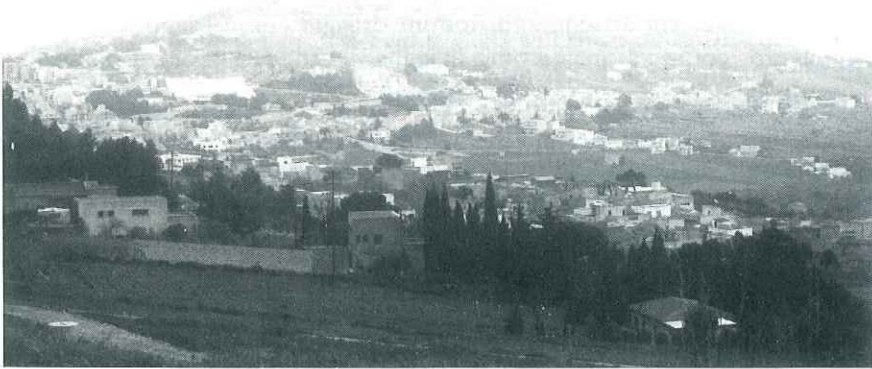
*Petrus del Nobile civis Drepanensis mihi Notario cognitus presens coram nobis ab hodie in antea et per totum quintum decimum diem Augusti proximi venturi sponte ingabellavit et ingabellat Bartholo Testagrossa quondam Nicolai eius concivi mihi etiam Notario cognito presenti, stipulanti ed conducenti omnes disas territorii di Ragosia, quas disas idem conductor possit ad suae libitum voluntatis metere per totum dittum quintum decimum diem Augusti verumque conductor habeat tempus ad exhauriendum dittas disas a ditto termino per totum dittum mensem Augusti tantum ex pacto etc.*

*Pro gabella unciarum duarum et tarenorum quindecim, quam gabellam prefatus conductor dare et solvere promisit ditto ingabellatori stipulanti in quinto decimo die Augusti proximi futuri etc. in pace etc.*

*Promittens etc. Et ab eius posse non auferre etc. Et e converso dittus conductor illas non renuere etc. Qua omnia etc. Sub hipoteca etc. Cum refectione etc. Et fiat ritus et executio in persona et bonis et variari possit etc. Non possint se opponere etc. Et pignora etc. Modo etc. Ac beneficio etc. Et preditta attendere etc. Iuraverunt etc. Unde etc.*

*Testes Ioseph Massuni et Joannes de Amico cives Drepanenses<sup>8</sup>.*

VINCENZO PERUGINI



Colle di Ragosia, visto da Fico

<sup>8</sup> A.S.T., Not. G. Testagrossa, atto del 3-6-1619.